

**Presentazione di  
JULIÁN CARRÓN**

**Cattedrale di Palermo, 22 maggio 2008**

Il mio intervento vuol essere un invito alla lettura del libro, un tentativo di facilitare a coglierne la portata e la singolarità. Non una sostituzione alla lettura personale del libro.

Lo scopo del volume lo troviamo descritto nell'introduzione, quando con un ricordo della sua giovinezza Benedetto XVI ci pone davanti alla sfida che si propone di affrontare. Egli ricorda come nella sua giovinezza avesse letto libri bellissimi sulla figura di Gesù, opere che definisce entusiasmanti. "In tutte queste opere l'immagine di Gesù Cristo veniva delineata a partire dai Vangeli: come Egli visse sulla terra e come, pur essendo interamente uomo, portò nello stesso tempo agli uomini Dio, con il quale, in quanto figlio, era una cosa sola. Così, attraverso l'uomo Gesù, divenne visibile Dio e a partire da Dio si poté vedere l'immagine dell'autentico uomo" (p. 7).

Ma subito il Papa afferma: a cominciare dagli anni cinquanta la situazione cambiò. Lo strappo tra il 'Gesù storico' e il 'Cristo della fede' divenne sempre più ampio e cominciò un periodo di diffidenza lungo duecento anni. La Chiesa – come vedremo meglio dopo – si era avvicinata ai documenti che parlavano di Gesù con tutta la fiducia di un figlio nella madre che gli consegna i libri contenenti la testimonianza completa che ha ricevuto. Proprio questa fiducia nei documenti cristiani si è incrinata in un certo momento della storia, con l'introdursi di un sospetto nei confronti della storicità di essi. Con l'inizio dell'indagine moderna delle Scritture, fa capolino il dubbio sul valore storico degli scritti del Nuovo Testamento in generale e del Vangelo in particolare. Il fatto che questi scritti fossero opera dei cristiani dava adito ai sospetti. Secondo questa mentalità, nata dall'illuminismo, questi documenti ci trasmettono quello che i cristiani pensano di Cristo, non quello che realmente è successo vale a dire ciò che ha fatto e ha detto Gesù di Nazaret. Per poter arrivare – sostiene questa mentalità – al vero Gesù, al Gesù reale non travisato dalla fede cristiana, bisogna eliminare dai documenti quello che i cristiani Gli hanno attribuito, specialmente la Sua divinità.

Per questo – dice il Papa nell'introduzione – i progressi di questa ricerca portarono a ricostruzioni contrastanti di questa figura, con esiti che rispecchiano assai più la personalità degli autori che non reali indagini storiche. Il risultato comune di tutti questi tentativi è l'impressione che si sappia ben poco di certo su Gesù, e che dunque solo in seguito la fede nella Sua divinità abbia plasmato la Sua immagine. Come esempio basta sfogliare uno dei tanti recenti libri pubblicati sul tema in Italia (*Gesù Ebreo di Galilea* di Giuseppe Barbaglio), per vedere come nella stessa prefazione venga fatto l'elenco di una serie impressionante di ipotesi e ricostruzioni di questa figura di Gesù di Nazaret: per alcuni è un carismatico, per altri un profeta, per altri un filosofo cinico, per altri un rivoluzionario sociale. Per tutta risposta, lo stesso autore, dopo aver relazionato queste teorie, va ad affermare: "Solo per ingenuità e colpevole leggerezza, a cui non sono sfuggiti alcuni studiosi segnalati sopra, si può pensare di dire 'ecco il vero Gesù'". Esattamente questa è l'ingannevole impressione che grava culturalmente su tutti noi: che di Gesù possiamo sapere poco, e che siamo addirittura ingenui nel credere ancora nella verità di questa figura! Continua il Papa: "questa impressione, nel frattempo è penetrata profondamente nella coscienza comune della cristianità" (p. 8). Tanti cristiani non hanno mai letto questi libri, ma è come se il virus di questo sospetto fosse entrato dentro di loro.

Come esemplificazione di quest'ultima affermazione, permettetemi di raccontarvi un episodio che mi è capitato tanti anni fa quando facevo lezione di religione in un liceo madrileno. Dopo un excursus introduttivo, mi accingevo a presentare i documenti che raccontano le origini del cristianesimo. E scrissi sulla lavagna la parola Vangeli. Avevo appena finito di scriverla quando un alunno chiese la parola e intervenne: "Un momento. I Vangeli non sono documenti da cui possiamo imparare qualcosa di certo su Gesù. Sono soggettivi, li hanno scritti i cristiani". Nel suo linguaggio questo significava che poiché quei documenti erano stati scritti dai cristiani non potevano servire per conoscere la verità storica e oggettiva delle origini cristiane. Gli risposi: "Allora, secondo te l'atteggiamento più adeguato di fronte alla realtà è il sospetto?". "Certo", rispose. E si unirono a lui altri compagni. Allora dissi: "Se l'atteggiamento più adeguato di fronte alla realtà è il sospetto, questa mattina quando tua mamma ti ha messo in tavola il caffè per colazione, le avrai detto: mamma, se prima non lo fai analizzare chimicamente e mi dimostri che non è avvelenato non lo bevo". Ricordo ancora perfettamente l'espressione del mio allievo mentre, tra l'arrabbiato e il sorpreso per la mia provocazione, alzò le braccia dicendo: "Ma se è da sedici anni che vivo con mia madre!". "Allora", obiettai, "ci sono delle occasioni in cui l'atteggiamento di fronte alla realtà non è il sospetto, vero?". Il ragazzo rimase un po' imbarazzato. E io continuai: "Ebbene, qual è la differenza tra

l'atteggiamento che hai di fronte ai Vangeli (come hai reagito di fronte alla parola Vangeli che ho scritto sulla lavagna) e l'atteggiamento che hai di fronte alla tazza di caffè? Che ti poni di fronte ai Vangeli senza avere sedici anni di convivenza alle spalle, mentre di fronte alla tazza di caffè ti metti con sedici anni carichi di ragioni, le quali ti danno la certezza che tua madre non ha messo del veleno nel caffè”.

Questo episodio, che ho raccontato poi tante volte, mi ha fatto comprendere che l'unica posizione ragionevole di fronte ai documenti del Nuovo Testamento, ai Vangeli, è quella che ci ha insegnato la Chiesa, la quale si accosta a essi come il mio allievo alla tazza di caffè: mediante un'esperienza di convivenza nel presente con l'avvenimento cristiano.

Chi ha questa esperienza, come il ragazzo con la mamma, quando si accosta ai Vangeli, non è in una posizione ingenua – non è che il mio allievo fosse un ingenuo di fronte alla tazza di caffè, aveva sedici anni pieni di ragioni per avvicinarsi alla tazza di caffè senza alcun sospetto, per cui avrebbe potuto dire, in analogia con Pietro: “Se non credo a mia mamma, non posso credere a quello che vedono i miei occhi” – ma in una posizione carica di ragioni, accumulate durante una convivenza nel tempo. Altro che illusione! Chi ha questa esperienza, si accosta ai Vangeli e scopre quella corrispondenza che cresce con la convivenza nel tempo.

Se non è così, come è successo in questi ultimi due secoli in cui tanti studiosi che si sono avvicinati ai Vangeli non hanno avuto questo atteggiamento, ne consegue una situazione drammatica per la fede, perché viene reso incerto il suo punto di riferimento. Dice il Papa: “l'intima amicizia con Gesù, da cui tutto dipende [da cui tutto dipende!], minaccia di annasparsi nel vuoto” (p. 8).

Questa situazione in cui ci troviamo, l'hanno già dovuta affrontare in termini simili i primi cristiani. Ce lo ricorda benissimo la lettera scritta dall'apostolo Paolo ai Gàlati. La comunità dei Gàlati era stata fondata da Paolo, ma ben presto in quella comunità in cui egli aveva annunciato il Vangelo, la predicazione cristiana, arrivarono altri che portarono un altro vangelo, cioè un'altra interpretazione del Vangelo. Allora san Paolo vuole accompagnare i Gàlati a trovare una soluzione ragionevole per decidere qual è la interpretazione vera del Vangelo. E per questo, nella prima parte della Lettera, racconta la sua storia personale, come conobbe il Vangelo attraverso una folgorazione sulla strada verso Damasco, e che questo Vangelo che egli predica è l'unico Vangelo. Perché è l'unico Vangelo? Perché è quello che coincide con quello che predicano anche gli altri apostoli. Come dimostra il fatto che quando egli è andato a Gerusalemme a trovare gli apostoli – quelli che chiama le colonne della Chiesa di Gerusalemme (Pietro, Giacomo e Giovanni), che avevano vissuto con Gesù – essi non solo non gli imposero e ordinarono niente

di nuovo, ma gli tesero la mano, come segno della comunione, come riconoscimento della grazia concessa sul cammino di Damasco. Questo gesto di dare la mano come segno significa: noi condividiamo il tesoro più grande, il Vangelo che predichi tu e che predichiamo noi è lo stesso. Non dovevano aggiungere niente, non hanno dovuto aggiungere niente a quello che san Paolo predicava.

Ma Paolo – e questa è la cosa più interessante – non si accontenta di ciò, e impegna la seconda parte della Lettera per dare ai Gàlati perseguitati gli argomenti con cui difendersi dagli attacchi che subiscono contro l'unico Vangelo. Paolo sa per esperienza che ciò che portò lui al convincimento della verità di Cristo fu l'esperienza del suo incontro con Cristo, non fu un ragionamento (era un persecutore, lo sappiamo tutti!). Cosa ha convinto Paolo a cambiare idea su Gesù? Non aveva fatto un corso di teologia, non aveva frequentato alcuna facoltà. Semplicemente ha incontrato Cristo vivo. Paolo pensava già di sapere chi fosse Gesù, un blasfemo, per cui occorreva finirlo con tutti i Suoi seguaci e perseguitarli ferocemente. Invece quando Egli appare davanti ai suoi occhi, Paolo si rende conto che non aveva capito niente, che non aveva veramente conosciuto Gesù. Allora, da uomo pienamente ragionevole, l'Apostolo sottomette la ragione (cioè ciò che pensava prima) all'esperienza fatta. E questo lo fa cambiare. E comincia, davanti allo stupore di tutti i cristiani, a predicare quel Vangelo che prima combatteva accanitamente. Addirittura essi all'inizio sospettavano che li stesse prendendo in giro.

Fu l'esperienza che convinse Paolo a cambiare idea, non un autoconvincimento, perché la realtà gli dimostrava un'altra cosa. San Paolo vuole adesso appellarsi all'esperienza che i Gàlati hanno avuto del Vangelo affinché possano decidere in modo giusto davanti a queste due interpretazioni. E allora non risulta affatto strano che Paolo, in questa seconda parte, cominci richiamando i Gàlati alla loro esperienza. E qui, testualmente dice: “O stolti Gàlati, chi mai vi ha ammaliati, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso? Questo solo [li sfida!] io vorrei sapere da voi: è per le opere della legge [per quell'altro vangelo che vi hanno predicato] che avete ricevuto lo Spirito o per aver creduto alla predicazione [del Vangelo che io vi ho trasmesso]? Siete così privi di intelligenza [siete così insensati] che, dopo aver incominciato con lo Spirito, ora volete finire con la carne? Tante esperienze le avete fatte invano? Se almeno fosse invano! Colui che dunque vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della legge [grazie a quell'altro vangelo che vi hanno predicato] o perché avete creduto alla predicazione?” (*Gal* 3,1-5). In questo passaggio Paolo pone davanti ai loro occhi in primo luogo il fatto di aver ricevuto lo Spirito, la vita nuova che riempie il cuore di gioia, di letizia e che fa prodigi tra di loro. È questo che occorre guardare per decidere la verità del Vangelo. Per cui, come ha acutamente osservato il

grande studioso paolino Albert Vanhoye, “nel contesto si tratta necessariamente di un fatto osservabile, constatabile. Diversamente, non potrebbe servire come argomento”. Si tratta di una esperienza che i Gàlati possono vivere. Si tratta di un fatto constatabile: i Gàlati hanno potuto fare esperienza di Lui, dello Spirito, e ciò consente a Paolo di appellarsi a questa esperienza come criterio decisivo per chiarirsi nel dilemma in cui si trovano davanti a queste due interpretazioni del vangelo. Per questo, ha sottolineato James Dunn, “l’appello all’esperienza da parte di Paolo non è marginale o casuale. Esso è al centro del suo tentativo di trattenere i Gàlati legati al suo vangelo”.

Una volta che Paolo ha messo davanti a loro le grandi cose delle quali hanno fatto esperienza, può proporre loro la questione decisiva: “Colui che dunque vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della legge o perché avete creduto alla predicazione?” (*Gal* 3,5). Se sono leali con la loro esperienza vissuta, essi stessi possono riconoscere in essa che le cose grandi che sono successe non hanno origine nell’osservanza della legge, nella sequela di quel vangelo che hanno portato gli avversari di Paolo, ma nel Vangelo che Paolo ha loro predicato. Allora, con questo appello alla loro esperienza Paolo offre il metodo per uscire dalla perplessità nella quale si trovavano. Non fa una lezione di teologia o di esegesi. Si appella alla loro esperienza, a quella esperienza che ha riempito la loro vita di novità e di gioia, perché essi possano riconoscere quale ne è l’origine e così possano riconoscere qual è il vero Vangelo. Si comprende così la vera portata dell’accusa di insensatezza che Paolo rimprovera ai Gàlati: se voi non seguite quella esperienza che vi rende così chiara qual è la verità che ha portato questa novità nella vostra vita, voi siete stolti. Invece i Gàlati, grazie a Dio, non erano così stolti e si arresero a questa argomentazione di Paolo. Come l’esperienza sulla via di Damasco consentì a Paolo di riconoscere la verità intorno a Cristo (e questo gli permise di scegliere razionalmente tra le due interpretazioni della figura di Gesù, quella degli ebrei seguaci del sinedrio e quella cristiana), così l’esperienza dei Gàlati può permettere loro di chiarirsi sulle due interpretazioni del Vangelo in modo razionale. Certamente Paolo è cosciente che sono esperienze di natura ben diversa, ma questa differenza non diminuisce la loro specifica validità. Nel caso di Paolo, l’esperienza dell’incontro con Gesù risorto gli fa conoscere in modo diretto e immediato la vera realtà di Cristo. Nel caso dei Gàlati, il modo di arrivare a conoscere la realtà profonda di Cristo ha seguito un altro corso, ma non per questo meno adatto per raggiungere una certezza. I Gàlati hanno davanti a loro segni palpabili della Sua presenza in mezzo a loro per l’azione che lo Spirito porta a compimento attraverso la predicazione, il battesimo, eccetera. Sono segni che non hanno altra spiegazione razionale che la presenza di Cristo risorto in mezzo a loro per opera dello Spirito. Per cammini diversi,

tanto Paolo quanto i Gàlati possono essere certi di questo. E proprio ciò dovrebbe convincere i Gàlati della verità del Vangelo così come predicato da Paolo. La loro esperienza permette loro di giudicare da sé stessi, senza dipendere in questo giudizio né da Paolo né dagli intrusi. Qui risiede il valore dell'appello di Paolo alla loro esperienza, nella quale si fa trasparente per loro la verità del Vangelo.

Vediamo dunque come la questione evocata dal Papa non sia propria soltanto del nostro tempo. Anche i primi cristiani hanno dovuto scegliere, per primi gli apostoli cui Gesù chiese: “chi sono io secondo la gente?” (Lc 9,18). Tutta una valanga di ipotesi interpretative: un profeta, Geremia, Isaia, Giovanni Battista. Anch'essi si trovavano davanti a questa diversità di interpretazioni. Ognuno di loro aveva un'idea di chi fosse quell'Uomo assolutamente unico e eccezionale. Perché i discepoli hanno aderito e hanno riconosciuto? Per quella convivenza – come il mio studente con sua mamma – che avevano con Gesù che aveva consentito una conoscenza così bella, così grande, così appassionante: mai – ripetono in continuazione i Vangeli –, mai abbiamo visto una cosa del genere! Se non crediamo a quest'Uomo non possiamo credere neanche ai nostri occhi! Avevano tutte le ragioni per riconoscere Chi era, qual era la vera interpretazione del Vangelo. Questo ci dice il metodo apostolico. E questa esperienza ci consente di allargare la ragione – come costantemente il Papa ci ripete –, allargare la ragione per riconoscere la verità di Gesù. Questa eccezionalità unica di Gesù facilita la ragione nell'aprirsi per riconoscere la verità.

È sempre illuminante richiamare il passaggio del Vangelo di Giovanni sul cieco nato (cfr Gv 9), che quel mattino si era alzato come sempre, carico dell'esperienza di una cecità congenita. Infatti, un cieco nato non vede ed è ragionevole affermarlo. Cosa fa saltare questa misura? Il miracolo. Tutti gli altri dicevano: “non è possibile che tu veda”. E lui: “anche io sono stupito di questo, ma di una cosa sono certo, sarò stupido e incolto, ma fin lì arrivo: prima non vedevo, adesso ci vedo”. Riacquistare la vista non era che il primo passaggio per aprirsi pian piano a tutta la verità di quell'Uomo che gli aveva aperto gli occhi.

La Chiesa ci invita ad avvicinarci al Vangelo prima di tutto partecipando alla vita della comunità cristiana in cui ognuno può vedere quale novità si introduce nel mondo, quali miracoli accadono tra di noi. L'avvenimento cristiano che la Chiesa continua a trasmettere nell'arco della storia “nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto” (*Dei Verbum* 8), rende possibile, a tutti coloro che, per grazia, accettano di partecipare liberamente a quella esperienza, di raggiungere la certezza sulla verità del suo annuncio. Sant'Agostino usa un'espressione bellissima per dire sinteticamente tutto questo: “In manibus nostris sunt codices, in oculis nostris facta” (nelle nostre mani i testi dei Vangeli, nei nostri occhi i fatti che documentano la sua verità). E questo è ciò che ci consente – avendo negli occhi i fatti della vita nuova, come i Gàlati – di

avvicinarci ai Vangeli con questa apertura e con questa fiducia. Per questo il Papa dice che la sua presentazione di Gesù parte da una fiducia nei Vangeli. Non una fiducia ingenua, ma la fiducia originata dalla novità di vita che egli ha vissuto (esattamente come il mio alunno nella convivenza con la mamma). Si tratta di una posizione assolutamente ragionevole, a portata di mano di tutti quanti partecipano semplicemente, da semplici fedeli, alla vita della Chiesa, senza aver bisogno di grandi esegesi. E questo porta il Papa ad affermare: “ho voluto fare il tentativo di presentare il Gesù dei Vangeli come il Gesù reale, come il ‘Gesù storico’ in senso vero e proprio. Io sono convinto, e spero che se ne possa rendere conto anche il lettore, che questa figura è molto più logica e dal punto di vista storico anche più comprensibile delle ricostruzioni con le quali ci siamo dovuti confrontare negli ultimi decenni [e che ancora oggi sono così diffuse]. Io ritengo che proprio questo Gesù – quello dei Vangeli – sia una figura storicamente sensata e convincente” (p. 18), perché uno non deve mortificare per niente la sua ragione per riconoscerLo.

Il Papa cita Rudolf Schnackenburg perché il dato storico che questo grande studioso riconosce in tutta la sua ricerca è che senza il radicamento in Dio “la persona di Gesù rimane fuggevole, irreal e inspiegabile” (p. 10). E questo dato della ricerca storica è anche il punto di appoggio su cui si basa il libro del Papa: considerare Gesù a partire dalla sua comunione con il Padre, del suo essere Figlio del Padre. Questo è il vero centro della Sua personalità. Senza questa comunione non si può capire niente, invece partendo da essa Egli si fa presente a noi anche oggi.

Ma il Papa non si limita a fare un’affermazione di principio. Vuole anche verificarla dal punto di vista storico. Perché? Perché “il metodo storico [...] è e rimane una dimensione irrinunciabile del lavoro esegetico. Per la fede biblica, infatti, è fondamentale il riferimento a eventi storici reali. Essa non racconta la storia come un insieme di simboli di verità storiche [come adesso è così in uso dire], ma si fonda sulla storia che è accaduta sulla superficie di questa terra [quelli che noi chiamiamo fatti storici]. Il *factum historicum* per essa non è una chiave simbolica che si può sostituire, bensì è il fondamento costitutivo” (p. 11). Se non ci fosse stato questo fatto storico, non saremmo qui adesso. *Et incarnatus est* – “E il Verbo si fece carne” (Gv 1,14) – è l’ingresso di Dio nella storia reale dell’uomo.

Se mettiamo da parte questa storia, la fede cristiana in quanto tale viene eliminata e trasformata in un’altra religione. Se dunque la storia, la fatticità, in questo senso appartiene essenzialmente alla fede cristiana, quest’ultima deve esporsi al metodo storico. E noi non abbiamo paura del metodo storico. Abbiamo paura di un metodo storico che non è condotto secondo un metodo storico. Non abbiamo nessun problema con la critica, ne abbiamo con chi cancella il fatto. Il metodo storico-critico – ripetiamolo – resta

indispensabile. Per questo il Papa non ce lo risparmia, proprio per la struttura della fede cristiana. Dobbiamo tuttavia aggiungere due considerazioni: anzitutto il metodo storico-critico è una delle dimensioni fondamentali dell'esegesi, ma non esaurisce il compito dell'interpretazione per chi nei testi biblici vede l'unica Sacra Scrittura; in secondo luogo il metodo storico-critico ha dei limiti intrinseci. Dunque, perché uno possa usare questi metodi in modo tale che servano ad aiutarci a capire ma non a ridurre la figura di Gesù, occorre qualcosa che allarghi la ragione, che ci consenta di vedere tutto quello che c'è.

Per essere più chiaro, mi permetto di fare questo esempio che è molto efficace con i miei studenti universitari. Immaginiamo che una persona veda un ragazzo comprare un regalo per la morosa in uno di quei negozi dove tutto è venduto a un euro. E commenta: "guarda quanto le vuol bene! è un po' scarso questo amore, soltanto un euro!". Io domando: è vera l'interpretazione di questo fatto, o attraverso questo regalo che costa un euro, il ragazzo sta esprimendo tutto il suo amore? Davanti allo stesso fatto uno può vedere soltanto la riduzione del gesto al costo di un euro, o può vedere che questo euro è l'espressione di tutto l'amore. Da cosa dipende? Dal fatto che chi guarda questo gesto possa leggere tutta l'esperienza che ha davanti. E chi legge di più tutta l'esperienza che ha davanti? Chi riduce tutto quel gesto a un euro o chi capisce che il significato sarebbe lo stesso se il regalo valesse mille milioni di euro? Ha un prezzo questa ragazza, oppure ogni gesto può esprimere l'amore del ragazzo? Per poter allargare la ragione così, cioè per poter cogliere tutta la portata del reale, occorre questo avvenimento dell'innamorarsi che consente di non ridurre quello che sta succedendo davanti ai nostri occhi.

La stessa cosa che succede quando riceviamo un regalo, accade quando leggiamo i Vangeli. Non è diverso. Per questo uno che ha partecipato a questo gesto, a questa convivenza che lo ha tutto spalancato, si può avvicinare ai Vangeli e guardare tutto quello che c'è, perché c'è! Ma occorre spalancare tutto l'umano, tutta la ragione, tutta l'affezione per poterlo guardare. E così il Papa fa un esempio non partigiano citando nel suo libro l'esempio di un ebreo che parla di Gesù. Si tratta di Jacob Neusner (un ebreo osservante, che è cresciuto in amicizia con cattolici ed evangelici, insegna all'università insieme con teologi cristiani e nutre un profondo rispetto nei confronti della fede dei suoi colleghi cristiani, ma resta saldamente convinto della validità dell'interpretazione ebraica delle Sacre Scritture) che ha scritto il libro *Un rabbino parla con Gesù*. Il profondo rispetto verso la fede cristiana e la sua fedeltà al giudaismo lo hanno indotto a cercare il dialogo con Gesù. In questo libro l'autore prende idealmente posto tra la schiera dei discepoli sulla montagna di Galilea e si presenta come uno che leggendo i Vangeli va ad ascoltare Gesù per conoscerLo più da vicino. Possiede questa lealtà, questa apertura, questa simpatia verso Colui che ha

davanti: l'unico modo per poterLo conoscere senza ridurLo. L'ebreo cerca continuamente di capire che cosa Gesù sta dicendo. E che cosa dice? Spiega il Papa: "Mi sembra che il punto centrale si palesi molto bene in una delle scene più toccanti immaginate da Neusner nel suo libro. Nel suo dialogo interiore, Neusner aveva seguito Gesù per tutto il giorno [immaginate che noi trascorriamo una giornata con Gesù] e ora si ritira per la preghiera e lo studio della *Torah* con gli ebrei di una cittadina, per poi discutere le cose sentite [...] con il rabbino del luogo" (p. 130). Il rabbino cita il punto in cui il Talmud babilonese dice quanti sono i precetti della *Torah*: seicentotredici precetti furono dati a Mosè (trecentosessantacinque negativi corrispondenti al numero dei giorni dell'anno solare), poi Davide li riduce a undici, Isaia a sei e Abacuc a uno solo: "Il giusto vivrà per la sua fede" (*Ab* 2,4). Allora inizia il dialogo immaginario tra il rabbino e l'ebreo che aveva assistito alla predicazione di Gesù: "Questo è ciò che Gesù aveva da dire?" "Non esattamente." "Ha tralasciato qualcosa?" "Nulla." "Ha aggiunto qualcosa?" "Sé Stesso!".

Questo è il punto centrale dello "spavento" (p. 128) dell'ebreo. Il motivo centrale per cui alla fine non vuole seguire Gesù, e quindi rimane fedele alla sua fede israelitica, è il fatto che lui stesso riconosce la centralità dell'io di Cristo nel suo messaggio, che imprime una nuova direzione a tutto. A dimostrazione di questo, cita qui la parola di Gesù al giovane ricco che tante volte abbiamo sentito: "Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi" (*Mt* 19,21). Gesù non dice: "segui la *Torah*" o "segui la legge". Gesù ha aggiunto una cosa assolutamente nuova: il suo io, "segui me". E questo vuol dire che Gesù si pone allo stesso livello di Colui che aveva dato la *Torah*, cioè Dio. Neusner non sta dicendo semplicemente che Gesù ha introdotto un certo protagonismo personale. Sta dicendo che Egli si dichiara della stessa natura di Dio. Per questo l'ebreo non può seguirLo senza cominciare a essere cristiano. E questo si vede benissimo nelle controversie che Gesù narra nel Vangelo, per esempio la controversia sul sabato. Il Figlio dell'Uomo – dice – è il signore del sabato (cfr *Lc* 6,1-5). Era sabato e alcuni farisei stavano rimproverando i discepoli perché facevano cose che erano proibite in quel giorno della settimana. E Gesù dice loro: "qui c'è Uno che è più grande del sabato. Dunque poiché lo sono più grande del sabato, essi lo possono fare senza rompere la regola del sabato". Gesù perciò – afferma Neusner – non è un ennesimo rabbino riformatore. Non si tratta dell'alleggerimento di un peso. Quello che è in discussione è la rivendicazione dell'autorità da parte di Gesù. È ciò che intendono i Vangeli: "insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi" (*Mc* 1,22).

La conversazione dell'ebreo osservante con Gesù giunge qui al punto decisivo. Ora, nel suo delicato rispetto, il rabbino non pone la sua domanda direttamente a Gesù, ma si rivolge a uno dei discepoli

di Gesù: “Davvero il tuo Maestro è signore del sabato? Cosa vuol dire che è signore del sabato? Il tuo Maestro è Dio?”.

“Ecco messo a nudo il vero nocciolo del conflitto” (p. 137). Anche un ebreo, quando ha questa apertura, non può non riconoscere che il cuore dei Vangeli è questa pretesa di Gesù di essere Dio. “Ma ora mi rendo conto – dice il rabbino – che solo Dio può esigere da me quanto chiede Gesù”. Perché ? Perché lui si dichiara Dio.

Questo lo possiamo verificare storicamente? Ancora ci tocca fare un ultimo passaggio.

Il Papa spiega che l'unico modo per rendere ragione della Sua crocifissione e dell'efficacia di essa è l'accadimento di qualcosa di straordinario, cioè il fatto che la persona e le parole di Gesù avessero superato radicalmente tutte le speranze e le aspettative dell'epoca. La morte di Gesù è un dato storicamente indiscutibile, nessuno storico osa metterla in discussione. Non c'è nessun dubbio su questo. Tutti gli studiosi riconoscono che Gesù è morto in croce. Davanti a questo fatto abbiamo a disposizione un dato della storia per verificare le interpretazioni che si fanno su Gesù. Se Gesù è un rabbino o un maestro di morale o un rivoluzionario come ce n'erano stati altri nella storia ebraica non c'è nessuna ragione per metterLo a morte sulla croce; anzi questi tali sono generalmente considerati eroi del popolo d'Israele, altro che crocifissione!

Per capire questo dobbiamo metterci nei panni degli ebrei del tempo. Nel giudaismo della prima metà del secolo primo erano accettati tutti: farisei, sadducei, apocalittici, zeloti, tutti quanti. A partire dall'anno 70, dopo la guerra di Giudea, è tutto diverso, perché di fatto sopravvive solo l'ebraismo fariseo. Quello che oggi chiamiamo ebraismo non è altro che l'ebraismo fariseo che rimane dopo la guerra giudaica. Allora, ci domandiamo, quando muore Gesù, cioè quando ancora vigeva un giudaismo aperto a questa molteplicità di forme diverse e contrastanti, perché avrebbero dovuto mandare a morte un uomo che fosse stato semplicemente l'ennesimo che avesse da proporre un'altra interpretazione della legge tra le tante? La condanna a morte di Cristo non si capisce e non si riesce a capire se non si accetta quello che dice il Papa: che l'unica risposta adeguata è una diversità che consiste proprio in questa pretesa divina di Gesù (la stessa che riconosce l'ebreo Neusner)!

Come non si riesce a capire perché i romani perseguitassero soltanto i cristiani in un mondo dove tutti gli dèi avevano posto nel pantheon. Gli unici perseguitati! Lo riconosce con lucidità un grande studioso protestante, Werner Georg Kümmel, il quale, facendo tutta la sintesi della ricerca storica degli ultimi decenni, conclude: “La pretesa di Gesù non è cancellabile [neanche per gli ebrei! Neanche per i romani!

neanche per gli studiosi moderni!]. Oggi è ampiamente riconosciuto che la predicazione di Gesù non si può comprendere senza tener conto del fatto fondamentale che questa predicazione si basa su una pretesa assoluta di autorità di Gesù, come è altrettanto riconosciuto il fatto che la domanda sul carattere e il significato di questa pretesa [di essere Dio] in rapporto alla predicazione di Gesù è inevitabile e che una risposta a questa domanda è decisiva per la comprensione di Gesù; e mi pare che per progredire nell'indagine storica su Gesù sia indispensabile trovare a questa domanda una risposta unitaria e convincente dal punto di vista storico”.

A questa domanda tutti i libri di esegesi liberale non hanno risposto, non possono rispondere. Perché quanto più si riduce Gesù a un profeta, a un rivoluzionario, a un maestro di morale, tanto meno c'è una ragione per metterlo a morte in croce. Ma siccome quest'ultimo dato è evidente, nessuno può negarlo, allora tutte queste spiegazioni non servono per rendere ragione dell'unico fatto assolutamente indiscutibile e indiscusso della Sua vita. Questa pretesa è dal Papa ribadita nel libro attraverso la citazione del volume di Neusner: “Ora mi rendo conto che solo Dio può esigere da me quanto Gesù chiede” (p. 143). Questa è la pretesa, tanto è vero che perfino il rabbino la riconosce. Perciò l'unica spiegazione adeguata, convincente, della figura storica di Gesù è quella che ci propongono i Vangeli e che il Papa documenta in tanti modi nel libro, insistendo continuamente sulla straordinarietà dell'inizio del cristianesimo: solo un inizio assolutamente straordinario può spiegare la fede cristiana. Lo possiamo rintracciare nei testi, nei documenti se non partiamo da una misura razionalista ma ci apriamo, come Neusner e tutti gli studiosi leali, davanti a questo fatto. “Io ritengo che proprio questo Gesù sia una figura storicamente sensata e convincente” (p. 18).

Questo libro perciò è un aiuto che il Papa offre a tutti noi per conquistare di nuovo questa figura di Gesù. Non mi posso addentrare in tutti i particolari. Li lascio alla lettura di ciascuno di voi, semplicemente perché il libro è una miniera di cose preziose. Ciò che è fondamentale è che Benedetto XVI ci aiuta, ci risponde e ci restituisce un approccio ai Vangeli pieno di ragionevolezza, non ingenuo, che fa i conti con tutta la ricerca. Appartiene alla nostra fede, che non può essere l'eliminazione bensì la pienezza della ragione, il poterci avvicinare fiduciosi ai Vangeli. Con questo atteggiamento possiamo assaporare il libro del Papa, certi che quello che egli ci dice, che quella fiducia con cui egli approccia la figura di Gesù, che tutto ciò cui egli ci introduce è pieno di ragione. E questo oggi è decisivo, perché una fede che non è in grado di dare ragione non potrà resistere nel tempo. Per questo il Papa ha fatto questo regalo al popolo

cristiano scrivendo questo libro in mezzo alle tante preoccupazioni e ai tanti gravami che ha: potremo sostenere in modo più dignitoso, come uomini del nostro tempo, la nostra fede.

Grazie.